

Reggae contro il razzismo Arrivano i Misty in Roots

Comincia questa sera l'attesa tournée italiana dei Misty in Roots, storico gruppo reggae...

africani e caraibici che racconta con il ritmo trascinate del reggae giamaicano esperienze fisiche e spirituali...

SPETTACOLI

Incontro con il popolare showman al quale stasera sarà conferita la cittadinanza onoraria di Napoli: «Sono nato a Foggia, ma questa città l'ho sempre avuta nel cuore».

Renzo Arbore, dieci babà



In un caffè di via Veneto, a Roma («Mi piace qui perché non è più di moda»), Renzo Arbore parla di Napoli, dei suoi esordi, di tv e di orchestre di mandolini...

ALBA SOLARO

I mali di Napoli. «Devo dire che questa cittadinanza napoletana che mi è stata così gentilmente conferita, "cozza" con un articolo apparso qualche tempo fa proprio su L'Unità...

È fatto prendere dalla nostalgia per Foggia, che evidentemente deve possedere qualche qualità nascosta come città, e così è tornato a Foggia dove poi sono nato io. L'amore per Napoli mi viene in parte dall'estraneità familiare e in parte dal fascino grande che ha sempre esercitato su di me la sua cultura.



Qui accanto e in alto due curiose immagini di Renzo Arbore a cui sarà conferita la cittadinanza onoraria dal comune di Napoli

di artista. Un vigile fermò un ragazzo in macchina e gli disse: "guaglio, fance vedè a patente". Quello rispose: "io nun'ha tenso". E peccché? gli chiese il vigile: "Pecché io so beat".

Opere giovanili. «Napoli, quando ci arrivai io, negli anni Cinquanta, era una grande capitale, un po' orientale, una bellissima città secondo me. Andando a piedi all'Università, allungavo sempre per Spaccanapoli, Forcella, e ogni giorno scoprivo una bottega nuova, una persona, la gente per strada era simpatica, comunicativa, non rovinata dall'ambiente di guadagnare denaro o dalla droga.

La mia amicizia con Roberto Murolo, e con Sergio Bruni, risale proprio a quegli anni. Frequentavo gli appassionati di jazz e con loro facevo jazz: suonavo nei night e facevo

canzonette, praticamente il repertorio di Peppino Di Capri, Carosone, Modugno, quelle cose lì, e poi invece frequentavo l'ambiente della canzone napoletana rigorosa, di Murolo, Bruni, con i quali andavo a feste molto carine. Beh, feste... diciamo piuttosto dei "ragù", ci dicevano "stasera facimmo 'o ragù, volete venire?", e noi in cambio di un piatto di ragù facevamo uno spettacolo. Ciascuno cantava le sue canzoni; io ne avevo alcune delle quali oggi profondamente mi vergogno. Opere giovanili.

Basta dire i titoli: La ballata del verme solitario, Però tu abballa 'o rock, e Gino Paoli mi ispirò una canzone macabra che si intitolava Nel sanatorio del nostro amor. L'unica che è uscita su disco era Io ti avevo avvertito di usare il sottopassaggio ma tu non mi hai sentito/ e la metropolitana ti investi/ quando lei fu passata facendo ciuffete ciuff/ di te s'era portata la gamba tua destra e poco più.

stato disoccupato un anno a Napoli, perché pur essendo laureato volevo coronare il mio sogno di diventare un artista, e perciò non volevo accettare il primo impiego che mi capitava. Ogni tanto andavo a Roma; l'ultima volta che mio padre mi pagò il viaggio "a vuoto", andai alla Rai di via del Babuino e la signorina che faceva i permessi per entrare mi disse "oggi scade un concorso per maestro programmatore di musica leggera alla radio, la domanda deve arrivare entro mezzogiorno". Erano le undici, io andai alla più vicina macchina di scrivere, compilai la domanda e la consegnai alle dodici meno cinque, mi chiamarono e vinsi il concorso. Tra l'altro fu proprio al concorso che conobbi Boncompagni, che era mio compagno di banco, anche lui un provinciale, perché veniva da Arezzo. Insieme, qualche anno dopo, facemmo Bandiera Gialla, quindi Per voi giovani: programmi che ebbero successo perché erano un'isola di musica proibita in un'epoca di radio ancora conformista, tranquilla e "vistata" da solerti funzionari.

le mostrine, facevo il professore un po' rimbambito, con gli occhiali e la cravatta sbrindellata. Mandolini e fisarmoniche. L'esperienza più galvanizzante? Senza dubbio la serata conclusiva di Quelli della notte, quando sono uscito in Cinquecento da via Teulada e ho trovato centinaia di persone fuori che mi aspettavano per salutarmi. Ecco, non bisognerebbe mai dirlo, ma io quella sera ho provato un momento di vera felicità; mi ricordo che quella notte mi giravo e rigiravo nelle coperte perché non stavo nella pelle, ero emozionatissimo. La mia "creatura" a cui voglio più bene? Mi piacerebbe dire FSSS perché è stato il mio figlio "nero", un film sfortunato, attaccato da mezza critica italiana proprio per quello gli sono più affezionato. Cosa c'è nel mio futuro? Televisione non ne farò prima del prossimo anno. Ne guardo tanta, e posso dire che non mi piace la tv "che va", quella che alcuni ritengono trasgressiva ma che secondo me è la più conformista perché mostra ciò che vuole oggi il pubblico, la rissa verbale, l'intemperanza, la donna sciocata, etc. Ecco, lo ripeto: secondo me se c'è uno che fa tv trasgressiva, questi è Andrea Barbato, che arrossisce davanti alle telecamere, che è una persona beneducata e corretta; e anche il suo "postino", Chiambretti, mi piace molto, fa una tv vispa, intelligente, "battutata" e spesso coraggiosa. Ma al momento il progetto che più mi impegna è quello dell'Orchestra Italiana. Nel nostro paese, io si voglia o no, tutte le orchestre, comprese quelle di Angelini e di Filippo Barzanti, sono di tipo americano, con la sezione fiati e così via. Ebbene io ho voluto mettere su un'orchestra ispirata alla tradizione italiana, ai suoni mediterranei, con mandolini, chitarre, tante voci, fisarmoniche e tamburelli; un'orchestra anomala, per la quale sto studiando delle occasioni altrettanto anomale di presentarsi al pubblico.

«Il cinema degli sconfitti una sfida all'integralismo»

Intervista al regista Nouri Bouzid autore di uno degli episodi del film «La guerra del Golfo... e dopo!» «Dobbiamo cercare in noi stessi le ragioni della nostra decadenza»

DALLA NOSTRA INVIATA ELEONORA MARTELLI

BARI. È uno dei più censurati registi del mondo arabo. Ma i suoi film, quando arrivano nelle sale tunisine, superano ogni record d'incassi e danno dei punti perfino alle mega-produzioni americane. Eppure l'opera (presentata in una personale a Bari, per la rassegna «Oltre la linea di fuoco») di Nouri Bouzid, tunisino, 46 anni, cinque dei quali passati in carcere per motivi politici, non è semplice, né facile da accettare.

tutta la loro vita: uno finirà emarginato, indicato con disprezzo dall'intero paese; l'altro verrà preso dal panico all'avvicinarsi del giorno delle nozze. Temi tabù per la cultura araba, che non contempla la riflessione sul corpo, sul sesso, e tanto meno ammette l'esistenza di qualche forma di vulnerabilità maschile. Sono censure profonde, che si scontrano sempre più con il modello culturale importato dall'occidente, creando nuove lacerazioni e squilibri.

no i conflitti nati all'interno di una famiglia posta di fronte agli esiti della guerra del Golfo. Nouri Bouzid stesso definisce la propria opera «cinema della sconfitta»: una sorta di implacabile sonda che fruga nelle pieghe più profonde della cultura, della storia e della coscienza del mondo arabo, alla ricerca delle cause della sua fragilità: «È l'unico cinema che merita di essere letto - dice Bouzid - ma non si tratta di disfattismo, come dicono i miei critici, lo credo che sia proprio il contrario. Dopo la sconfitta della guerra, è con questo tipo di cinema che si può arrivare alle vere cause della nostra debolezza, che non sono esterne al mondo arabo, non vanno cercate nella potenza americana, ma dentro di noi.



Il suo è un cinema di analisi introspettiva. Ne «Gli zoccoli d'oro» il protagonista ad un certo punto grida: «Voglio essere sensibile, rivendico il diritto di essere debole e di soffrire, non voglio più sentirmi come morto». Al di là della tortura fisica subita, che ritorna come un incubo, cosa è che lo fa soffrire?

Il protagonista è un intellettuale di sinistra, e ha pagato un prezzo altissimo per esserlo: la prigione, la tortura, la separazione dalle persone importanti della sua vita. Ma ha commesso un grave errore e se ne è reso conto: ha sostituito il pensiero, l'analisi, la creatività con l'ideologia, alla quale ha assegnato il compito di rispondere a tutte le domande. Ha creduto così che la famiglia fosse un fatto reazionario, e che per fare politica dovesse abbandonare il suo ruolo di padre, di figlio, di marito. Il dramma comincia quando crolla l'ideologia, e con essa tutto il resto. Lo stesso schema vale per il fratello integralista. Questo è un film che si potrebbe anche intitolare Requiem per l'ideologia.

In che senso lei parla di ideologia? Per noi arabi ha preso diverse forme: il nazionalismo panarabico, il marxismo, l'islamismo. A volte prendeva il sopravvento l'uno, a volte l'altro.

Al di là della politica, si ha l'impressione che i suoi film facciano i conti con qualcosa che la precede, che ha radici millenarie nel mondo arabo. Uno scontro emozionale fra il nuovo e l'antico, fra il pregiudizio ed il desiderio di cambiare. Non bisogna credere che il movimento integralista sia più antico del movimento comunista. Non è vero. L'integralismo è un movimento del ventesimo secolo. Non ha preceduto il marxismo o il panarabismo. Ha la stessa età. È molto importante ricordarlo. Non esiste nella lunga storia islamica un precedente analogo al potere integralista dei nostri giorni.

Una sfida, insomma... Sì, una sfida. La seconda ragione è il film doveva essere un atto politico. Per questo ci tenevo che fosse vero, autentico. Volevo mostrare lo sviluppo del conflitto all'interno della famiglia in tempi reali, senza artifici cinematografici. Ho voluto far vedere che il sottosviluppo non è solo una questione di mancanza di mezzi economici, ma di immaginario. È una questione spirituale e intellettuale. Per me questo film è stato una terapia politica.



Una scena di «Sheherazade ha tacito sul proibito» episodio del film collettivo «La guerra del Golfo... e dopo!» A sinistra, il regista tunisino Nouri Bouzid

nota una sensibilità fortissima verso il mondo delle donne. In certi punti si ha quasi l'illusione di un tocco femminile alla regia.

Per un'infinità di ragioni. Partiamo dal titolo. Sheherazade ha tacito sul proibito, la frase leit-motiv delle Mille e una notte, la trovata della fanciulla che ogni mattina, con uno sforzo di fantasia, riusciva a tener desta l'attenzione del principe e ad aver salva la vita. Salvarsi grazie all'immaginazione... ecco, mi sono sentito come Sheherazade: dopo la sconfitta del Golfo volevo resuscitare, perciò avevo bisogno di compiere l'impossibile. Tutti mi dicevano che non si poteva fare quello che avevo in mente, ma io dovevo provare che, se mi possono sopraffare economicamente e militarmente, non potranno mai sopraffarmi nell'immaginario. È l'unica cosa che mi rimane.

«Sheherazade» è un unico piano sequenza, che attraversa i momenti di differenti stati d'animo: si passa dal giorno (appena prima del tramonto) alla notte, dalla strada, dove giocano i bambini, ad un interno, ad un'apparente unità, attorno al tavolo della cena, la sera della fine del digiuno del Ramadan, ad una profonda contraddizione. Perché ha sentito il bisogno di raccon-

tare tutto ciò con una sola sequenza? Sono profondamente convinto che la liberazione dell'uomo arabo passa attraverso la liberazione della donna. Ora, per la prima volta, ho coinvolto qualcuno nella sceneggiatura del mio prossimo film: e si tratta di due donne, che saranno anche le due attrici del film.

Torniamo al suo cinema. Vedendo i suoi primi due film, si ha la sensazione che siano complementari. Che l'uno aiuti a comprendere l'altro. È vero, in un certo senso sono lo stesso film: la violenza subita dall'adolescente e quella subita dall'uomo.

Invece in «Sheherazade» si